

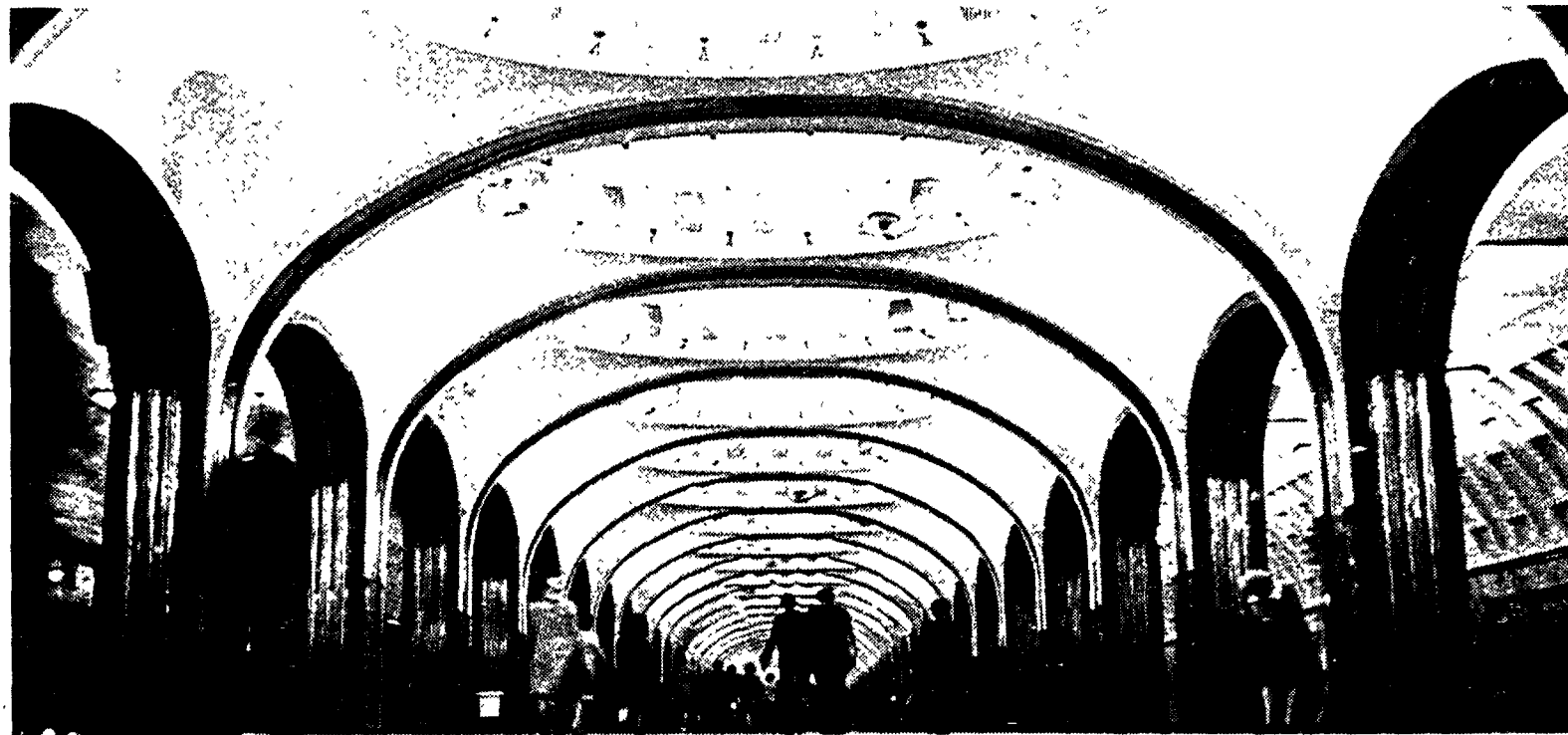
## Come nasce questo testo

«Immagine di Mosca» è un dattiloscritto inedito di mio padre, Brunello Rondi (morto nel 1989) scritto nei primi anni Ottanta. Si tratta di sue impressioni, idee, ricordi e suggestioni culturali del mondo sovietico. Questo ampio testo inedito raccoglie, separatamente, anche due particolari testimonianze: una del musicista Franco Mannino dal titolo «Rapporti con i musicisti russi» e una di Giulietta Masina dal titolo «Incontri con la gente in Russia». Mio padre, che fu anche saggista, poeta e regista era un grande amico di Fellini, di cui fu collaboratore per trent'anni avendo partecipato alla sceneggiatura di dieci suoi film. Come la sua amica Giulietta, anch'egli nutriva un caldo, affettuoso amore per la gente russa; la testimonianza della Masina, donna e attrice popolarissima nell'Urss (tanto da venire qui eletta più volte «donna più popolare dell'anno») fu da mio padre raccolta - un giorno di marzo del 1980 a casa di Fellini a via Margutta e consta di una trentina di pagine, inedite come il resto del libro, di cui qui si presentano alcuni brani.

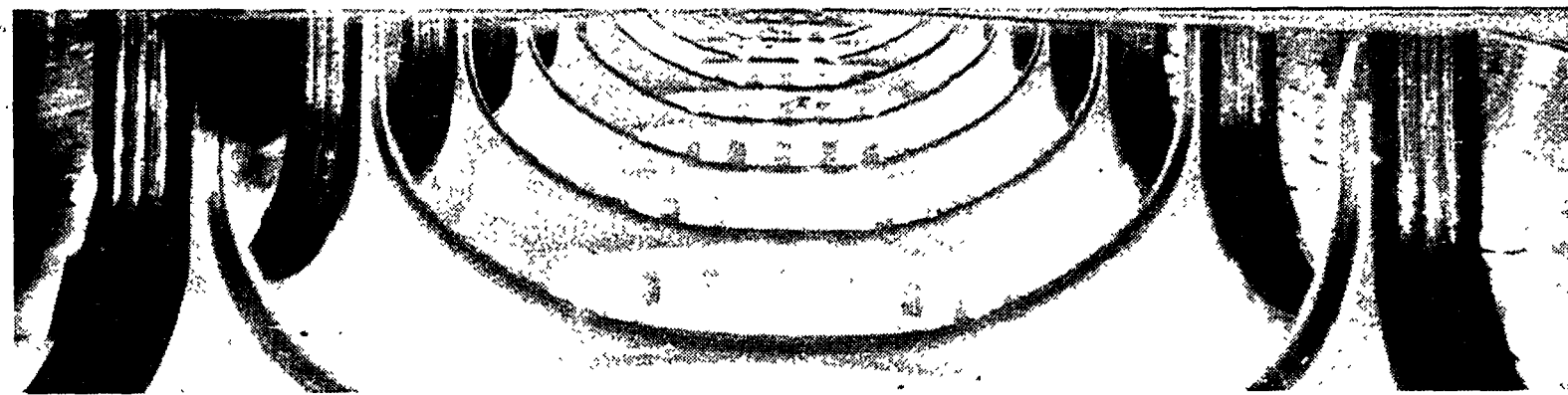
(Umberto Rondi)

## GIULIETTA MASINA

Tre viaggi in quella che fu l'Unione Sovietica nei ricordi della grande attrice



## La mia Russia



GIULIETTA MASINA

Il primo

segno, e ricordo che i sovietici, in Russia, potessero invece manifestarsi e mostrarsi come davvero un'altra e più confidente cosa, alla quale affidarsi con divertito incanto, me l'aveva dato un sovietico, appunto, e non certo degli ultimi, che era venuto una sera a cena da noi, nella villa che avevamo a Fregene, sul mare nelle vicinanze di Roma. Si era simpaticamente invitato da noi il poeta Evgeny Evtusenko. Il a Fregene, ed era stata una stagione di mezzo, appunto, o marzo od ottobre, non ricordo, anche se sono ben certa che non era e non poteva assolutamente essere estate. Avevo preparato un pranzo che doveva essere una specie di antologia dei cibi italiani, raccolta illustrativamente come gesto d'amicizia per un russo che mi si era detto, come tutti i russi, ha essenzialissima in sé la fiamma della vocazione conviviale. In cucina, quando mi ci metto, e tiro fuori le ricette tramandate in certo senso di madre in figlia, credo di saper costruire una specie di affettuoso discorso argomentato cordialmente solo a mezzo dei cibi per gli amici che, sul serio, mostrino di gradirlo. Mi sembra una condizione preliminare indispensabile per l'attestazione d'amicizia, preparare con le proprie mani quando lo si può fare, la colazione o il pranzo a gente simpatica: niente di meccanico, cioè, o di apparecchiato in serie, o di acquistato nei negozi, ci sarà così nelle pietanze e nei piatti che offri, e se tu gli prepari un rago o una torta fatta dalle tue stesse mani lui capirà e sentirà, credo, che ogni ingrediente l'hai pensato e messo insieme proprio come un discorso dedicato a lui.

Non che Evtusenko fosse già per me o per noi un amico ma preparare lasagne, tagliatelle e tortellini sentivo, capivo in certo senso che preparavo una specie di messaggio - non tanto

cifrato - per la gente, strana e nuova che era con lui e, soprattutto stava o poteva stare dietro di lui. Per quanto riguarda i tortellini, un altro che invece era con lui mi riservò una sorpresa: li guardò molto, disse che erano il piatto nazionale dei cosacchi. Tutte le mie più antiche memorie bolognesi, insorse veementi e replicai che l'invenzione, il brevetto gastronomico e culinario dei tortellini, doveva essere riservato primariamente ed in esclusiva ai grandi, leggendari cuochi bolognesi. Ma, pur colmandomi di grata delizia perché mangiava, come si dice, letteralmente a quattro palmenti i tortellini, questo altro commensale russo insisteva nel dire che, però, si trattava d'un modo felice e quasi nostalgico per lui di ricongiungersi, lontano dalla patria, al piatto nazionale dei cosacchi, orgoglio e ricorrente rito secolare della loro romantica cucina. La questione rimase lì, anche perché non ci fu nessuno, assolutamente, intorno a me, che si fosse come mediatore. Pensai che fosse bene, trattandosi di un ospite, di non insistere: del resto la discussione su così elevato argomento svoltò subito, perché Evtusenko, col piglio e con l'impeto ispirato di chi, da noi, incomincia a celebrare una «Messa solenne», aveva incominciato a bere. Quando Evtusenko incominciò a bere vino, i suoi bellissimi occhi azzurri, da sibiriano che ha passato tutti gli anni della giovinezza a girovagare per la «tundra» sotto gli aperti cieli (e mi dissero - poi - che da ragazzo ha fatto praticamente di tutto: il ballerino, il «capellone» - si direbbe oggi - il geologo, il cacciatore d'orsi e, soprattutto, «l'idolo delle ragazze»), quando, dunque, Evtusenko incominciò a bere vino, i suoi occhi azzurri sembrano inondare i presenti di tutte le luci della più attraente, autentica, etica fraternità. Lessi tardi,

quella che viene considerata una delle più belle poesie di Evtusenko: la «Ballata della sbronza», appunto. Pasolini, anzi, nella sua prefazione alla raccolta di poesie di Evtusenko, intitolata «Le betulle nane», dice esattamente che la «Ballata della sbronza» è «la migliore poesia di Evtusenko» e che, per lui, la vodka era, addirittura, «moneta di scambio», cioè di affettuoso tramite d'amicizia. Il che, invece, non era assolutamente vero, perché - per sua stessa dichiarazione - Evgeny non ha mai bevuto, né mai berrà, perché non gli piace, la «vodka»; il vino sì, e nei novantotto paesi del mondo che ha visitato finora beve sempre, come se firmasse ogni volta un patto di consanguineo alleanza, bottiglie e bottiglie di vino locale, perché, penso, vuole compiere così una specie di trasfusione di sangue coi migliori succhi di ogni nuova terra nella quale viene accolto. (...)

FU COSÌ, dunque, o almeno anche per l'affettuosa spinta delle parole e dei ricordi di quella sera di Fregene, che un «bel giorno» come si dice nell'oscurità delle fiabe ed anche per tutto quello che della Russia, e dei russi avevo appreso, ed incontrato in altri anni, a Parigi (studi letterari a parte) mi lasciai captare su un aereo a reazione nella cosiddetta «grande patria russa» - «A Mosca, a Mosca» invocavano le tre «sorelle-in-poesia» di Cecov. E là ero.

La prima, più netta, impressione che mi fecero i russi, la gente fu uno strano, quasi inverosimile (perché inusitato e quasi di antichissima radice) rispetto: un rispetto per te che quando - come mi accade di riscontrare nei miei ritardi - si unisce a gesti o atti di cordialità o di sima affettuosa, fa parte sempre come dell'in-

tervenire graziosamente estetico della mano, la loro spiccata qualità di fiori. Tanti, ma tanti, fiori colorati, su fogli di carta, ma anche su piccoli pezzi ritagliati, o su stoffe: una colorita profusione in cui pareva incarnarsi dolcemente per me una primaverile amicizia con molti, con tutti. E cartoline, ingenue ed anche quasi primitive, cartoline illustrate, con la «Piazza Rossa» ed altri famosi luoghi di Mosca, come se tutta quella gente volesse offrirmi in regalo, per un mio sguardo dopo l'altro, la loro familiare e quasi bonana, certamente paesana città a piccole fette.

E POI, LE «Matnoske», cioè quelle colorate bamboline o meglio statuine di gesso colorato, che rap-presentano (con la veste contadina lunga e lo scialle annodato in testa) qualcosa che è un po' l'agreste raffigurazione plastica della nutrice popolare: quella che dà il latte ed alleva in prospera salute di felicità i bambini: un piccolo miracolo poetico, questi oggetti dell'artigianato popolare. Doni dolcissimi, a me, della cara gente russa, rimasta nella mia memoria come quella che il mondo dovrebbe amare e non temere, se mandando a spasso chi li trovaste da lanzienceschi e da visigoti ritrovassero veramente nel loro tranquillo volto se stessi. Da quel viaggio, e poi da tutti i successivi, è rimasta nella gente che ho conosciuto in quelle familiari strade (proprio un muoversi, all'aperto, come dentro una ospitale casa d'amicizia antichi, senza il terrore che ci spia oggi, e ci minaccia dappertutto a Roma) è rimasta dunque l'abitudine dolce di ricordarmi. Ricordo, così, di tutto, ogni anno, dalla Russia: cartoline, anche solo delle buste di francobolli, o buste con fiori che mi si seccano poi, per mesi, pacificamente sulla mensola, seguendo a

Lo skyline del Cremlino. Sotto, la metropolitana di Mosca

mandar fuori un mesto profumo «Non dimenticarmi». O, decisamente, fiori già seccati, e tante piccole roselline, violette, come una flora già resa preziosa, melanconicamente, nel soffuso ricordo (...)

Una mattina, a Mosca vidi tutta una fila di donne inginocchiate davanti ad una piccola chiesa, che era stata emeticamente chiusa e sigillata dal Regime e dallo Stato. Non ricordo altro esempio, in tutta la mia vita, d'una così fedele e totale disposizione religiosa in una folla orante, più struggente e dolcemente persuasiva di questa fila di donne che si ostinavano a pregare (devo dire, non molestata o allontanata da alcuno) davanti alle porte inesorabilmente chiuse di questa piccola chiesa priva di particolare grazia o decoro e che non conteneva, a quanto mi risulta, neppure una speciale reliquia o qualche miracolosa presenza di immagini o quadri divini apertori di Grazia (si trattava, insomma, di una preghiera «di gruppo» - ma squisitamente individuale - totalmente ed inequivocabilmente interessata). Del resto, non è solo da questo segno che mi pare di poter dire che i russi, nella loro anima espressa o segreta, siano il popolo oggi più cristiano del mondo. Gli italiani, i romani (senza offesa) sono e si dicono cristiani e cattolici, ma niente è più pagano del loro ritualismo domenicale e del loro insudiciarsi e sciacquarsi penitenziale nelle bonarie confessioni alle porte di poco crediti confessionari. I pellegrinaggi in Italia, tranne i casi di vero ed autentico struggimento orante di pure folle popolari, sono celebrazioni profane di uno strano luna-park dove ogni mistico avvento è mascherato ed annullato in una grandiosa di apparizioni da Carnevale in cui, purtroppo, la dolce, severa ed indubitativa presenza del Cristo incarnato e crocifisso viene scoraggiata ed annullata in un tripudio di esterni gesti e di profanazioni da falchetto che rendono quasi ogni pellegrinaggio una sagra sciagurata e blasfema, tra Piedigrotta ed il Festival della Canzone di San Remo.

IN QUESTO senso, pochi «tratti corali» del «misticismo all'italiana» sono stati tanto esatti e realistici (lo penso proprio anche se non dovete dirlo io) come la sequenza del pellegrinaggio al Santuario, intorno a Roma, della «Madonna del Divino Amore», nel film «Le notti di Cabiria» di Fellini. E proprio per quanto riguarda questo film, ed il personaggio di Cabiria, che io ho interpretato, debbo dire che l'atteggiamento dei russi nei «suoi» ritardi (non dico verso di me) era estremamente rivelatore. Tutti mi parevano colpiti, scossi, dal significato di fiducia nella creatura umana, anche se rappresentata da una piccola prostituta, che senza subito è contenuta nelle immagini di questo film. La fede nell'uomo, l'Amore per la condizione umana in tutte le sue anche più degradate condizioni di emergenza (da rispettare e risolvere) erano le note umanistiche del film che mi sembra i russi ritrovano in Cabiria come loro vocazione più caratteristica e che

gli facesse tanto amare e direi, «riconoscere» questo film. Me ne parlò in questo senso non solo la gente più comune ma anche le personalità più ufficiali e dunque, per norma, più inaccessibili intimamente, come un giornalista che aveva spostato la figlia di Stalin e che era, mi sembra, caporedattore in quei tempi della «Pravda». Tutti i russi, se capiti e colti nelle loro voci e facce migliori, nei loro autentici lineamenti (quelli che prima o poi, in un modo o nell'altro, finiscono per venire sempre fuori) sono profondamente assetati e conoscitori d'Amore: di quello autentico, sorgivo e semplice che si tributa per riconoscerlo ed elevarlo, alla creatura umana. Incredibile, non paragonabile a quella di altri popoli, è la fedeltà dei russi nell'amore e nell'amicizia (del resto, anche l'amicizia ha un generoso e vistoso lato fisico come, credo l'amore). Incredibile, inusitato, unico quasi il modo in cui, per loro, un'amicizia - poi eternamente fedele nel tempo - può nascere o svilupparsi: basta un solo gesto, o sguardo, o sorriso che li abbia colpiti: dopo quattordici, venti anni (tanti ne sono passati nel corso dei miei viaggi, e ritorni, in Russia) se ne ricordano ancora. Ogni volta, nei miei ritorni, appunto, incontro gente che diceva di avermi parlato tanti anni prima in qualche effettivo minuto di sua nata amicizia, e mi si stringeva accanto voleva baciarmi la mano. Io li abbracciavo, tutti, uno per uno, e li baciavo sulle guance. Una volta, un giovane, dopo uno di questi baci, mi disse la frase più commovente, che ricordo con struggimento, quasi con un nodo alla gola: «Per un mese, non mi lavorerò più la faccia».

(testo raccolto da Brunello Rondi)